

Posta la fiducia per la finanza locale, ma si rafforzano le voci di crisi

Il pentapartito scricchiola Camera, al primo voto governo sotto

Battuto sul decreto di proroga dei commissari nelle zone terremotate - Stasera scrutinio segreto dopo l'appello nominale: altra «sorpresa»? - Non ancora fissato il dibattito sulla verifica: Zangheri denuncia «la grave scorrettezza politica e istituzionale»

ROMA — Dopo le elezioni siciliane, governo e pentapartito si sono ripresentati ieri alla Camera più divisi e sfianciati di prima. Tanto che il ministro del Tesoro, Giovanni Gorla, ha annunciato ufficialmente in serata che il governo pone la questione di fiducia sul decreto-legge per la finanza locale in modo da impedire la votazione degli emendamenti comunisti tendenti a restituire ai comuni 1.500 miliardi. La fiducia sarà votata questa sera, per appello nominale a scrutinio palese; subito dopo l'assonologia sarà chiamata a votare daccapo, e questa volta a scrutinio segreto, per la conversione in legge del decreto.

In quale atmosfera si vada a questo voto, si capisce bene da quanto è accaduto ieri mattina. Proprio mentre il ministro per i rapporti con il Parlamento, Oscar Mammì, preannunciava la fiducia, il governo veniva battuto nel voto per la conversione in legge di un altro decreto — che avrebbe tolto all'attività dei commissari straordinari nelle zone terremotate — per il combinato effetto delle massicce assenze nei banchi della mag-



Bettino Craxi

gioranza e dei dissensi tra esponenti e gruppi del pentapartito. In questa situazione ormai logorata, il presidente dei deputati comunisti, Renato Zangheri, annunciando a porte chiuse la conferenza dei capigruppo di Montecitorio la questione della fissazione della data delle comunicazioni del governo sulla cosiddetta «verifica». Il governo ha risposto picche. «Così si protrae una situazione di grave scorrettezza politica e istituzionale», ha denunciato Zangheri, annunciando che i comunisti (come del resto anche gli altri gruppi di opposizione) non approveranno oggi il calendario dei lavori della Camera: «Ci riserviamo di prendere le iniziative conseguenti a questa nostra posizione».



Renato Zangheri

«In Parlamento — ha aggiunto il capogruppo Pci — privato di fatto dal governo di uno dei suoi attributi principali: il potere di indirizzo politico. Non possiamo in nessun modo renderci partecipi di una simile violazione delle prerogative parlamentari. Resta il fatto che ci troviamo di fronte ad un governo che non è in grado di verificare in Parlamento la

propria legittimità e consistenza politica. La riprova era sotto gli occhi di tutti, nell'aula di Montecitorio. Cominciamo dalla bocciatura del decreto sulla proroga dei commissari straordinari per le zone terremotate ed in particolare per la realizzazione del programma statale di edilizia residenziale per Napoli. I comunisti erano contrari e Andrea Geromica aveva sottolineato la necessità di trasferire i poteri straordinari alle Istituzioni locali riformate e potenziate, ricordando come lo stesso vicesegretario della Dc, Enzo

Scotti, avesse posto con grande clamore propagandistico il medesimo problema in occasione delle trattative per risolvere la crisi al comune di Napoli. Ma il governo ha poi scelto ancora una volta la strada non solo delle proroghe ma anche dei rattioppi: nello stesso decreto, anziché agire per la definizione di una legge organica per la difesa del suolo, ha proposto la costituzione di un fondo per tamponare le crisi, a disposizione del ministero della Protezione civile. Il conflitto di competenze che ne sarebbe derivato con il ministero dei Lavori pubblici, ha spinto anche il Psdi ad annunciare — con Caria, stretto collaboratore di Nicolazzi — voto contrario. Risultato: il decreto è stato bocciato con 197 no contro 188 sì, vistosissime le assenze, soprattutto nei banchi Dc.

Nel Psi ora si dibatte se non convenga uscire subito da Palazzo Chigi

Battute per la crisi attribuite ad Amato - Giudizi pessimistici dei capigruppo - I sarcasmi di Andreotti all'indirizzo di Craxi

ROMA — Crisi o non crisi? A sfogliare la margherita è stavolta il Psi, che stando a molti indizi sarebbe tentato di giocare d'attimo facciale Palazzo Chigi prima che sia la Dc ad imporglielo. Ad alimentare le voci ieri assai insistenti di una crisi di governo nella settimana entrante, sono state anche alcune battute che sarebbero state pronunciate in sedi riservate dalla stessa Giuliana Amato, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Il più stretto collaboratore di Craxi avrebbe preannunciato per i prossimi giorni una «situazione politica nuova».

Queste «voci» riflettono in effetti il dibattito che si è aperto nel Psi dopo il deputato voto siciliano, che pare aver messo la Dc in grado di dettare le sue condizioni all'alleanza-concorrente. Da qui la spinta alla crisi di alcuni settori socialisti, nella fondata convinzione che la permanenza ulteriore di Craxi a Palazzo Chigi servirebbe alla Dc solo per tenerlo sulla graticola. A questa tesi si oppone però quella di altri dirigenti persuasi che sia un errore lasciare la presidenza «per uno scatto di nervi». E Craxi? Ha promesso un'intervista al «Giorno» che «si farà vivo nei prossimi

giorni». In ogni caso, lo sbandito del pentapartito è testimoniato dalle vicende di ieri alla Camera, e dai giudizi che danno i suoi stessi leader. Afferma ad esempio il presidente dei deputati democristiani, Virginio Rognoni, che le assenze di ieri nelle file della maggioranza a Montecitorio sono un «fatto politico indicativo». «Alla base di ogni votazione — gli fa eco il collega socialdemocratico Alessandro Reggiani — c'è sempre anche una motivazione politica». E il capogruppo socialista Rino Formica aggiunge: «La mia impressione è che si sia rotta ogni forma di controllo tra i partiti». In questa situazione si inseriscono anche le ambizioni ministeriali, come rileva il liberale Aldo Bozzi: «È triste doverlo riconoscere, ma vi sono in questa situazione di alternanza nei ministeri e nei sottosegretariati che si manifestano in varia maniera ed in particolare con il «voto franco» o con l'assenza dal voto».

Ministri a consulto Si discutono le scelte per la 'finanziaria'

Domani si riunisce il Consiglio - Sotto tiro sono stati messi i trasferimenti alle imprese, la spesa sanitaria, le tasse scolastiche

ROMA — Domani il consiglio dei ministri dovrebbe varare il «documento di programmazione finanziaria», è una novità di quest'anno: si tratta, in sostanza, delle linee generali alle quali si ispirerà la legge finanziaria che sarà presentata entro il 30 settembre. Sul documento si svolgerà un dibattito alla Camera nel mese di luglio che diverrà un vero e proprio confronto sulle scelte di politica economica. Il documento dovrà indicare l'obiettivo di avanzare che si sceglie per l'anno e le grandezze fondamentali per la spesa e le entrate dello Stato. In preparazione del consiglio dei ministri, ieri sera il sottosegretario Amato ha convocato a palazzo Chigi i ministri economici e il vicepresidente del Consiglio Forlani. Gorla ha esposto i punti essenziali del documento. Il disavanzo pubblico verrebbe fissato a 100 mila miliardi; ciò significa che la finanziaria — se sono vere le proiezioni che si stanno facendo sul deficit pubblico a legislazione invariata — dovrebbe recuperare dai 18 ai 20 mila miliardi. Sono in vista, dunque, altri tagli.

Gorla ha ribadito che l'obiettivo deve essere il pareggio del bilancio al netto degli interessi e ha polemizzato ieri, ancora una volta, contro coloro i quali (leggi i socialisti) vorrebbero che il grosso del risparmio sulle uscite venisse da una più consistente riduzione del costo del denaro. È vero che il ministro del Tesoro se l'è presa anche con le banche, accusate di tenere troppo alti gli interessi effettivi praticati alla clientela, tuttavia egli ha definito una «illusione vanosa e pericolosa» una «fuga dalle responsabilità» «idea di poter ridurre l'onere del debito pubblico agendo sui tassi di interesse indipendentemente dalle condizioni di mercato». Più disponibile

sembra il sottosegretario al Tesoro Fracanzani, il quale in un articolo sul «Popolo» parla di una manovra sui tassi di interesse sui titoli pubblici che è consentita dalla migliore congiuntura internazionale. Anche quest'anno, dunque, assisteremo al solito tira e molla per tagliare un po' di spesa sociale? La novità che si va profilando è un'altra: la finanziaria verrebbe ridotta per la prima volta in modo consistente i trasferimenti alle imprese, soprattutto la fiscalizzazione degli oneri sociali. I profitti sono alti e non vanno sostenuti dallo Stato — è questa la posizione espressa anche dal Tesoro che trova consenzienti i socialisti. Tuttavia, per non trasformare l'operazione in un aggravio eccessivo sul costo del lavoro si sta studiando come ridurre in modo «strutturale» e perennemente gli oneri sociali cosiddetti impropramente. Tutto ciò, comunque, è ancora da definire.

Governo senza idee, maggioranza lacerata e litigiosa ma sempre pronta a lottizzare

Rai-tv, dopo 1000 giorni punto e a capo

Il governo in carica vanta e magnifica il proprio record di durata. Mille giorni ininterrotti di possibilità di incisione, realizzazione, direzione dello sviluppo del paese. Il bilancio da trarre è però, ormai, sulle cose fatte. Il lungo periodo di apparente stabilità, attraversata da conflitti piccoli e grandi e da verifiche lunghe e faticose, diventa una responsabilità, della quale occorre rispondere al paese. I mille giorni non sono stati sufficienti ad avviare una seria politica di riforme, una reale modernizzazione del paese. Il caso dell'informazione è forse quello di questo governo hanno coinciso con la tragica farsa dei rinvii per la Rai, con la incapacità di avanzare, come governo della Repubblica, una

proposta di regolamentazione del settore capace di convincere gli stessi partiti della maggioranza impegnati invece, per estremo paradosso, nel gioco dell'ostacolo nei Commissioni parlamentari. Questo governo, nel campo dell'informazione, ha fatto fallimento e il persistere di questa maggioranza costituisce un ostacolo all'assunzione delle decisioni utili dare al paese certezze in un settore di primario rilievo istituzionale e costituzionale. È in pericolo la Rai sbriciata da anni di rinvii e incertezze, è sospesa ad un filo la sorte delle emittenti locali radiotelevisive e ora anche quella dei network privati, il Parlamento è impedito ad applicare le leggi proprie di quei partiti che magari si lamentano della

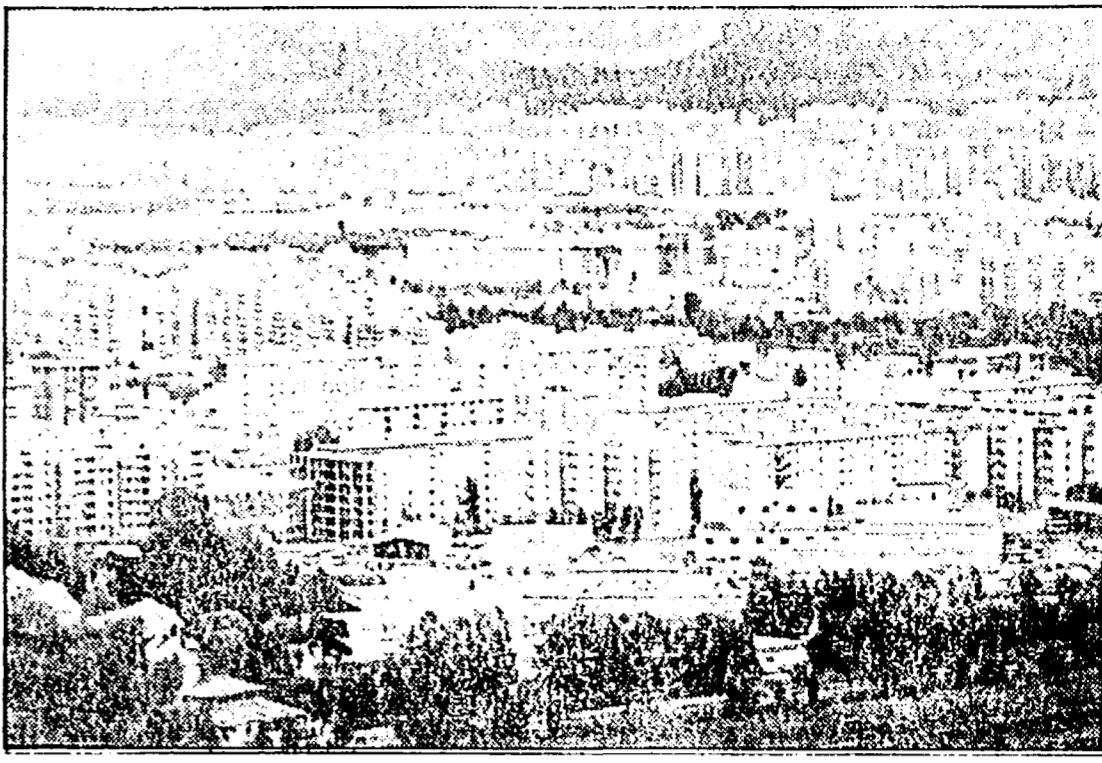
sua efficienza. È il «caso a l'italiana» di cui parlò Mitterrand. Noi siamo una forza di opposizione. Ma non ci siamo limitati in questi anni a denunciare le responsabilità degli altri. Siamo il partito che in Parlamento ha presentato una proposta di legge di sistema sia un'ipotesi di stralcio, siamo l'unico partito che sempre, in Commissione di Vigilanza, si è battuto per eleggere il consiglio di Amministrazione ed è stato disponibile ad onorare una legge che pure non aveva votato; siamo l'unico partito che ha, con i convegni ed iniziative nazionali, avanzato proposte e progetti per la nuova Rai, per il rilancio dell'informazione, per i satelliti e le nuove tecnologie, per la pubblicità, per lo svi-

luppo della produzione, per una strategia europea nel campo delle comunicazioni; siamo l'unico partito che ha sentito il dovere di mobilitare, con manifestazioni, l'opinione pubblica per denunciare lo scandalo di questi anni di silenzio. Lo ricordiamo non per spirito di propaganda ma perché nessuno ci può sentire se denunciamo che ne la Dc e né il Psi, in questi tre anni, hanno presentato propri progetti di legge, né tenuto convegni nazionali per avanzare proposte impegnative. Il segretario dc, anzi, nella sua lunga relazione al Congresso non ha mai nemmeno citato l'informazione e quello del Psi, che è anche Presidente del Consiglio, continua a ripetere, con scarso senso dell'umorismo, che se la questione fosse stata sul suo ta-

vo l'avrebbe risolta in quarantotto ore. Questi lunghi tre anni, l'impallimento delle proposte di legge governative o dei candidati alla Presidenza della Rai da parte della stessa maggioranza confermano che senza di noi, senza le nostre idee non è possibile nessun serio discorso di riforma e modernizzazione, nessuna possibilità di dare finalmente al paese un sistema produttivo e pluralistico, capace di far convivere pubblico e privato contrastando posizioni monopolistiche. Il caso francese dovrebbe far riflettere. Li come in Italia la eccessiva identificazione tra imprenditori privati o reti pubbliche e questa o quella forza dello schieramento politico comporta il rischio, oltre alla perdita di auto-

ma, di vedersi, come è successo a Berlusconi, scaricare brutalmente da un cambio di leadership. In Francia Chirac sta privatizzando uno dei canali pubblici e in Italia la Rai è stata in questi anni oggetto di attacchi pesanti da parte del Psi. Il pubblico e il privato possono, devono coesistere, in un assetto produttivo e pluralistico. Per questo sono necessari tempi brevi e decisioni chiare. Per la Rai abbiamo indicato quattro nomi di possibili Presidenti che rappresentano personalità di elevata autonomia e competenza, di diverse aree politiche e culturali. La maggioranza fatta, non risponde, impedisce una conclusione rapida e unitaria rafforzando così la convinzione che, ormai, l'unica soluzione possibile sia quella

di cambiare una legge che essa stessa ha prima approvato e poi sabotato. In Rai il Consiglio esistente si appresta a definire nomine ormai improcrastinabili. Occorre essere chiari. Queste scelte sono utili se introducono, rispetto al criterio della spartizione, un elemento di rottura coerente con quella difesa di autonomia e della sottile natura del primato della professione e della cultura. Il centro dell'impegno delle forze che vogliono difendere e rilanciare la Rai. Per questo abbiamo contestato il metodo che ha portato alla nomina del nuovo direttore della Rai. Non è evidente che, in discussione la professionalità di Ghirelli ma una logica che, se applicata ad altre testate, riproporrebbe esattamente lo schema della spartizione di sei anni fa. Uno schema fondato sulla delega alle segreterie dei partiti delle decisioni sugli uomini e le strutture della Rai. Ancora recentemente interviste e commenti hanno testimoniato contradditto-



Nella foto grande Palermo; nelle due foto in basso Eida Pucci e Calogero Mannino

Eida Pucci, ex sindaco di Palermo

«Stabilità in Sicilia? Questa è dittatura»

Polemiche dure dei non eletti - Nasce anche un caso per l'attività antimafia



Eida Pucci



Calogero Mannino

PALERMO — Ha vinto il potere, ha perso il rinnovamento, il peso della mafia si è fatto ancora sentire: nelle dichiarazioni dei più noti fra i candidati non eletti (e di loro amici) le elezioni per il rinnovo dell'Assemblea regionale siciliana sono viste così. «Tutti hanno inneggiato alla stabilità del voto in Sicilia. E invece la conferma che siamo in un sistema dittatoriale, dove non può cambiare nulla ed il potere viene gestito sempre dalle stesse persone», ha detto ieri in un convegno a Montezemolo, presidente della commissione antimafia di Palermo, che nell'85 fu rieletta alle comunali con il più alto numero di preferenze ma non divenne primo cittadino. «Non fui eletta per lasciare il posto ad un uomo di sinistra che si è mosso», dice Pucci — così come il capoluogo alle ultime elezioni, Leo Urbani, non è stato eletto perché sono prevalsi gli uomini che sanno fare il mestiere del tarlo: gli uomini del sistema».

Ed ecco subito la conferma del diretto interessato, il prof. Urbani, voluto da De Mita come capoluogo della Dc, e tuttavia rimasto al palo delle preferenze: «Si conferma la capacità di persone o gruppi, con cui l'elettorato mantiene relazioni consolidate, ad indirizzare il consenso», ha detto ieri, proseguendo: «Si è così evitato che tra le ipotesi del rinnovamento strutturale, da un lato, e quella di rinnovamento dei gruppi di gestione della politica «stabile», dall'altro, l'elettorato nella sua grande maggioranza ha premiato quest'ultima. Sentiamo un altro escluso «eccellente», Angelo Gannuzzi, presidente della commissione antimafia dell'Assemblea siciliana, socialista. In queste elezioni, dice notando come non siano stati rieletti 6 dei 13 componenti l'antimafia, bisognerebbe «vedere le forze che sono mosse, il peso di clientelismi e pressioni, i troppi soldi che si sono visti scorrere, gli atteggiamenti mafiosi». Ed attribuisce esplicitamente il proprio insuccesso all'attività svolta come presidente dell'antimafia, alle misure proposte per la moralizzazione della campagna elettorale.

Chissà se si riferisce alle sue dichiarazioni una stizizia e dura replica da Roma del sen. Saverio D'Amelio, dc, vicepresidente della commissione Antimafia parlamentare: «Non mi sembra che siano stati puniti in Sicilia i candidati antimafia. È vero, invece, che sono stati penalizzati, e giusti, coloro che avevano fatto dell'antimafia un'occasione strumentale per fini di partito o per semplice ascesa personale. Ed è vero, per D'Amelio, «che sono stati puniti alcuni servi sciocchi che hanno fatto della lotta alla mafia un'occasione per criminalizzare certi partiti, soprattutto la Dc».

La polemica, ieri — segno di una tensione interna al pentapartito che stenta ad essere riassorbita — è proseguita anche su altri versanti. Calogero Mannino, segretario regionale della Dc siciliana (proprio ieri De Mita lo ha invitato a restare in carica e non presentarsi dimissionario al vicino congresso regionale Dc, come aveva preannunciato), ha fatto un passo indietro rispetto alle dichiarazioni dell'altro ieri. Mannino aveva ventilato la possibilità di un ritorno al centrismo per la Sicilia, ieri ha «precisato»: «Non ho mai proposto la formazione di una giunta regionale senza il Psi. Credo che per la Sicilia la collaborazione a 5 voci è una proposta nel modo più adeguato e cioè su basi programmatiche e con una chiara linea di confronto verso l'opposizione di sinistra». La dichiarazione non ha impedito reazioni «sdeguate» ad ipotesi centriste da parte del Psdi (Nicolazzi) e il ministro Carlo Vizzini, per il quale «l'ipotesi di ritorno al centro non è un dialogo nuovo e diverso col Pci» e del Pli; e negative ma largamente possibiliste del vicesegretario repubblicano Aristide Gunnella («Vanno considerate tutte le proposte per una governabilità seria; ma difficilmente — dalle scelte possibili — si potrà fare senza il Psi»). Prima i programmi, poi le formule: è questa l'indizione che viene invece da un documento della segreteria regionale del Pci. «Bisogna partire e si avverte — dalle scelte possibili su fondamentali questioni programmatiche (piano per il lavoro, riforma della regione, risanamento degli apparati amministrativi). «Sono disposti gli altri partiti, che in verità non sono stati puniti dal Pci per un confronto, ad accettare questo metodo ed a seguire questa strada».

Walter Veltroni